

Gilles Kepel: "A nessuno conviene che il regime crolli" – Alberto Mattioli

PARIGI - «Per la Siria, l'Amministrazione Obama pensa a una soluzione yemenita? Non sono sicuro che siano situazioni paragonabili. Il piccolo Yemen non minacciava che l'Arabia Saudita. La Siria è la chiave di volta di tutto il Medio Oriente». Gilles Kepel è considerato il massimo esperto francese della regione. Ascoltandolo, si capisce anche perché: lucido, cartesiano, non si fa illusioni né induce a farsene. **Professore, dopo l'orrore di Hula come cambia lo scenario?** «Il problema è di sapere se un massacro è ancora capace di modificare la situazione in Siria. È chiaro che la violenza è deliberatamente gestita dal regime per terrorizzare l'opposizione e la popolazione in generale, secondo un meccanismo spiegato da Michel Seurat, il ricercatore francese assassinato dagli Hezbollah in Libano, nel suo saggio "L'état de barbarie"». **Di fronte alla ribellione interna e alla mobilitazione esterna il regime di Gheddafi è crollato, quello di Assad regge. Perché?** «Intanto perché l'opposizione ha scatenato la guerra quando non aveva ancora i mezzi militari per vincerla. Le Forze armate, o almeno le loro élite, sono saldamente controllate dalla minoranza alawita, che alza la repressione e la sua spettacolarità per far capire che il prezzo da pagare per la libertà sarebbe elevatissimo. Così si spiegano le immagini raccapriccianti che si vedono in tivù. O i video su Internet, con gli oppositori torturati e sepolti vivi». **Insomma, la dissuasione sembra pagare.** «La borghesia sunnita di Damasco o di Aleppo, anche se adesso, dalle ultime notizie, Aleppo sembra muoversi, non è solo terrorizzata: ha anche paura del "dopo", del caos, di uno sbocco tipo Libano o Iraq. Assad ha liberato un certo numero di prigionieri jihadisti per screditare l'opposizione e impaurire le classi medie, che temono il regime ma ancora di più il vuoto politico. E poi la Siria non è del tutto isolata all'estero». **Infatti ha la Russia e l'Iran al suo fianco...** «La Russia sosterrà fino alla fine il regime. Perché è l'ultimo alleato che le resta in Medio Oriente o anche solo perché la sua caduta sarebbe una vittoria americana. L'Iran, non dimentichiamolo, significa anche due Paesi che confinano con la Siria: Iraq e Libano, dove il governo è controllato dagli Hezbollah». **Poi ci sono gli altri due vicini: Turchia e Israele.** «La Turchia ha preso una posizione netta contro Assad, ma ha serie difficoltà a gestire la sua frontiera. Quanto a Israele, è tutto sommato soddisfatta di questa situazione di caos controllato. Finché la Siria non diventerà un corridoio per gli Hezbollah dall'Iran al Libano, Israele non interverrà. Il regime di Assad è comunque meno pericoloso di uno islamista. Come vede, la Siria è centrale per tutto il Medio Oriente. E infatti qualche tempo fa Assad ha fatto scoppiare la violenza in Libano per mandare un messaggio: attenzione, se cadiamo noi l'onda d'urto investirà tutta la regione». **Quindi bisogna rassegnarsi a vedere in tivù dei bambini assassinati?** «Temo che per ora il ciclo della violenza non si arresterà. A meno che l'opposizione non riesca a convincere le minoranze che, in caso di vittoria, le rispetterà e non istituirà un regime islamista. E gli alawiti, ottenute queste garanzie, non scarichino il clan di Assad. Il tentato avvelenamento del suo cognato, il generale Assef Shawkat, capo dell'Intelligence militare, dimostra che forse qualche crepa nel regime di sta aprendo. Ma in tutta la regione c'è una certa disillusione per gli esiti della primavera araba. Non c'è più l'atmosfera delle rivolte in Tunisia, Libia ed Egitto. Perciò no, non credo che la fine dell'orrore sia vicina».

Terzi: "Superato il limite. Bisogna proteggere la gente" – Francesco Semprini

ROMA - L'Italia è pronta a sostenere risoluzioni più robuste che tengano conto dell'emergenza umanitaria in Siria. Questa, in sintesi, la riflessione del ministro degli Esteri, Giulio Terzi, alla luce del massacro di Hula. **Ministro, la comunità internazionale sembra assistere ancora una volta impotente?** «Mi lasci prima dire l'orrore e il dolore provato di fronte alle scene strazianti, che abbiamo visto tutti: non si può restare a guardare quando decine di bambini vengono uccisi così brutalmente. Il limite è stato superato, occorre fare qualcosa. Non c'è più tempo da perdere. I prossimi giorni saranno decisivi. Kofi Annan sta per recarsi a Damasco e mercoledì Ban Ki-moon presenterà il suo rapporto al Consiglio di Sicurezza». **L'Italia come intende muoversi?** «Ne avevo parlato a Ban martedì a New York, e, dopo Hula, ho chiesto che il Cds si riunisse subito, come del resto è avvenuto. Mi tengo in contatto con i ministri dei Paesi più impegnati. Poco fa ho chiamato il collega turco, Ahmet Davutoglu, per cogliere l'occasione della Conferenza di Istanbul sulla Somalia per una consultazione sulla Siria». **C'è ancora fiducia nel Piano Annan?** «Il sostegno al piano Annan deve essere convinto e senza riserve, ma il regime siriano forse non ha capito che non è a tempo indeterminato e che la responsabilità della violazione delle condizioni in esso indicate ricade interamente su Damasco e sul suo rifiuto di cooperare. I resoconti del Generale Mood non lasciano margini di interpretazione su quanto accaduto». **Intende dire che ci sono altre opzioni sul tavolo?** «L'unica opzione che mi sento di escludere è che proseguano i massacri. Se necessario rafforzeremo la missione di monitoraggio fino a 2 o 3 mila unità e, se ogni altro tentativo non riuscirà a fermare le violenze ed avviare un processo politico per uscire dalla crisi, occorrerà che il Consiglio di Sicurezza valuti come rendere più efficace la missione e la sua capacità di autotutela». **In che modo? Armando gli osservatori?** «Stiamo parlando di operazioni in base al capitolo VII della Carta per le quali serve il consenso di tutti i 15 membri del Cds». **Sembra difficile ottenere un assenso di Russia e Cina per una risoluzione più robusta visto che ieri Mosca si è opposta persino alla dichiarazione di condanna?** «Il ruolo della Cina e, soprattutto, della Russia, è cruciale. Stiamo parlando di un'ipotesi che non è al momento in discussione. Se in futuro un simile scenario verrà proposto, occorrerà valutarne tutti gli aspetti, compresi quelli legati al concetto di "responsabilità di proteggere", ovvero il dovere che gli Stati hanno di proteggere le loro popolazioni. Se in questo quadro, o in quello più volte richiamato dei cosiddetti "corridoi umanitari", dovessero intervenire risoluzioni dell'Onu noi le sosterranno. Ora dobbiamo impegnarci perché il piano Annan si sblocchi». **Cosa ne pensa della soluzione proposta da Barack Obama?** «Il modello yemenita è senz'altro quello più auspicabile e eventuali iniziative in questa direzione possono contare sul convinto sostegno dell'Italia». **Ci sono rischi di un allargamento del conflitto?** «Siamo seriamente preoccupati per una simile eventualità di cui si sono già viste le avvisaglie nelle violenze dei giorni scorsi in Libano, in particolare nella città di Tripoli». **Ministro, qual è l'interesse nazionale italiano in merito alla crisi in Siria?** «Quale attore globale l'Italia ha un interesse diretto nella stabilità regionale e nel prevenire che

movimenti terroristici possano trovare spazio e fare proselitismo. Non dimentichiamo poi i nostri militari impegnati in Unifil nel Libano». **Qual è l'impegno in campo umanitario?** «Stiamo inviando in Giordania un ospedale da campo che verrà installato a ridosso del confine con la Siria in un'area in grado di ospitare fino a 3 mila rifugiati. È previsto l'invio di kit medicali, per curare 10 mila pazienti in tre mesi, oltre a quelli per la cura di ferite di armi da fuoco, distribuiti tramite Unhcr e la Mezzaluna Rossa siriana».

Una strada per evitare la tragedia – Gianni Riotta

Il diplomatico veterano Brian Urquhart, a lungo sottosegretario alle Nazioni Unite, ripeteva che troppo spesso l'opinione pubblica guarda alla politica internazionale cercando «Una Buona soluzione da opporre alla Cattiva. Purtroppo sul campo i diplomatici lavorano tra una Cattiva soluzione e una Pessima, cercando di scampare alla Tragica». La saggezza amara di Urquhart è d'attualità in Siria, davanti alla strage di bambini a Hula, nei pressi di Homs. Il piano di pace rabberciato dall'ex segretario generale Onu Kofi Annan, se mai ha avuto qualche credibilità, è in pezzi. Le speranze che il regime alawita di Bashar al Assad non bari nel negoziato si sono confermate per quel che sempre sono state, ingenuità o maliziose furbizie. I ribelli non riescono a rasserenare i settori della popolazione siriana a loro ostili, compresi i cristiani. Il mondo sta a guardare i filmati rudimentali che la rete diffonde, il papà con il figlio inerte in braccio, violenza contro l'innocenza. Le agenzie registrano dichiarazioni dei potenti, a Washington, Londra e Parigi, roboanti e senza effetto. Jihad Makdissi, un portavoce del regime di Damasco, getta la responsabilità sull'opposizione, per confondere, come facevano gli sgherri di Milosevic ai tempi dei bombardamenti di Sarajevo. L'impotenza domina. Il Cremlino del neo, ed eterno, presidente Putin blocca con abilità ogni tentativo di pacificazione, pur di non perdere un fedele cliente russo nel Mediterraneo, una base per la flotta e i servizi segreti in Medio Oriente, un ricco mercato di armi. I morti bambini svelano lo scarso peso strategico dell'onnipotente web, quando sferragliano i carri armati. Tocca quindi al presidente Barack Obama, come ai suoi predecessori, Bush padre nella prima Guerra nel Golfo e Clinton nella Guerra nei Balcani, provare a costruire una coalizione e una soluzione: sapendo che si tratta di scegliere la Cattiva sulla Pessima, mentre la Tragica incombe. Obama è in aspra campagna presidenziale, i sondaggi lo danno poco avanti Mitt Romney, con troppi indecisi, e già il rivale repubblicano lo incalza, accusandolo di inerzia. Fosse alla Casa Bianca, Romney avrebbe il duro teorema di Urquhart sul tavolo, dall'opposizione può far chiasso. Obama gioca allora la carta Yemen, dove il presidente Ali Abdullah Saleh ha accettato di passare la mano al vicepresidente Abdu Rabbu Masour Hadi, dopo mesi di violente repressioni. Malgrado Hadi abbia affrontato un primo turno elettorale, l'opposizione sa che infine passerà la mano. Si punta quindi a riprodurre in Siria questo processo, con l'addio di Assad, una parte del regime che rimane in sella a garantire la popolazione ostile ai ribelli, partecipi del passaggio graduale di poteri. Strada ardua. Obama ne ha parlato all'enigmatico alter ego di Putin, Medvedev, che non s'è detto contrario - secondo fonti della Casa Bianca -, ma potrebbe trattarsi dell'ennesimo prender tempo del Cremlino a favore di Assad. L'Onu ha sbagliato a atteggiarsi a super partes tra dittatura e ribelli, la Lega Araba conferma la storica ambiguità, in Siria il Tragico prende il sopravvento sul Cattivo. Kofi Annan, non brillante segretario generale Onu dai controversi business, ha permesso ad Assad di ostinarsi nella trattativa, chiazata da aggressioni e stragi. I caduti di Hula sono 90, i bambini 32, la guerra semina 10.000 morti. Ora si temono rappresaglie dei ribelli sunniti sui vicini villaggi alawiti, nella faida ancestrale che li oppone. Il governo Assad nega le colpe dell'esercito, malgrado le munizioni e le schegge di artiglieria ritrovate sul campo lo inchiodino: le atrocità peggiori vengono delegate, per confondere gli osservatori internazionali, ai miliziani shabiha, truppe irregolari e feroci. Annan torna oggi a Damasco, ma i leader dell'opposizione sono ormai disperati sul suo «piano». Da Parigi il ministro degli Esteri socialista, Laurent Fabius, alza il tono, la Francia sembra decisa a dar man forte a Obama in giorni difficili. Lo stop alla guerra civile nell'ex Jugoslavia, che aveva diviso l'impotente Unione Europea, diede al giovane presidente Clinton occasione di rinnovare l'egemonia americana, con un intervento cui infine presero parte gli europei, con un ruolo strategico per l'Italia. Barack Obama è allo stesso, difficile, passo. Sarebbe nobile che i repubblicani si ricordassero che, nelle emergenze della Guerra Fredda, la politica estera era «National interest», interesse comune della nazione. Nell'epoca del web populista, di Occupy Wall Street, Tea Party e talk show arrabbiati in tv, non c'è da sperare in questi sentimenti da statisti austeri, come Harriman o Acheson. L'Europa di Merkel, Cameron e Hollande - ipnotizzata dalla crisi euro - potrebbe tornare partner forte di una Washington che il Pacifico distrae da Atlantico e Mediterraneo. Il governo di Mario Monti, che al G8 ha condotto con autorevolezza la discussione sull'economia, può mediare con altrettanta sagacia. Le chiacchiere stanno a zero quando i bambini muoiono. Dibattiti sul declino americano, egemonia cinese, Brics e piani di pace strampalati, vanno bene per tesi di laurea o litigi su twitter, ma non fermano il sangue. La Storia assegna a Barack Obama, oggi, il compito di scongiurare la Tragedia, fuggire la soluzione Pessima e dare ai siriani una soluzione «Cattiva» che non sia solo una maschera come il piano Onu. Gli elettori americani lo giudicheranno anche su questo, con equanimità. Bruxelles e Roma conteranno, se agiscono con lungimiranza. Nei Balcani l'operazione è riuscita, chiamatela ora «Soluzione Yemen», o se preferite «Yemenskii Variant» come fanno i russi al Cremlino. Basta che Assad, figlio dell'uomo che sterminò 40.000 siriani a Hama, lasci Damasco, che l'antico popolo di Siria si avvii verso una pacifica transizione, imponendo anche ai ribelli di non indulgere in faide contro i loro avversari. Un'esile, cattiva, strada ma l'alternativa è cambiare canale, rassegnati, quando al telegiornale appariranno i filmati web con i bambini fatti a pezzi dalle bombe alawite.

Il terzo mandato di Putin riparte con un giro di vite – Frank Marchetti

MOSCA - Che tipo di Presidente sarebbe stato Vladimir Putin, dopo aver conquistato un terzo mandato da record? È la domanda che tutti si ponevano al suo ritorno al Cremlino. Avrebbe proceduto a un giro di vite contro l'opposizione che ha lanciato l'inverno scorso le più grandi manifestazioni anti-governative dopo il collasso dell'Urss, vent'anni fa? Oppure avrebbe fatto concessioni mostrando un lato liberale del suo volto imperscrutabile? Poco meno di un mese dopo l'inaugurazione di Putin - uno spettacolo surreale nel corso del quale la polizia ha paralizzato l'intero centro di

Mosca, ripulendolo da automobili e passanti - molti pensano di aver avuto la risposta. I primi segni non promettono bene per la neonata opposizione russa. La Duma ha messo in cantiere una legge controversa che aumenterebbe significativamente le multe per i partecipanti alle proteste non autorizzate (in Russia le manifestazioni che non ricevono un permesso dalle autorità sono fuorilegge). Le multe attuali sono di circa 50 euro per i partecipanti e di 125 per gli organizzatori. Il progetto legge prevede di elevare le multe a 25 mila euro per i partecipanti e 37 mila euro per gli organizzatori. Putin ha appoggiato la proposta. Uscendo di prigione dopo essere stato arrestato due settimane fa a una manifestazione anti-Putin, Alexey Navalny, l'attivista anti-corruzione diventato uno dei volti del movimento di protesta, ha raccolto la sfida. «Non ci spaventeranno con brande di ferro e razioni da carcerato. Se dobbiamo tornare in carcere per altre due, o 22 volte, lo faremo», ha detto il carismatico avvocato a una folla di sostenitori che lo aspettava fuori. «E' chiaro cosa vogliono ottenere con queste multe, ma non funzionerà», ha aggiunto, annunciando che avrebbe partecipato alla prossima grande manifestazione di protesta, prevista per il 12 giugno. Ma anche Navalny è sotto pressione. Un deputato del partito governatori Russia Unita - che il blogger aveva ribattezzato «il partito dei ladri e dei cialtroni» - ha chiesto all'Fsb (l'ex Kgb) di investigare sui finanziamenti che riceve, con sospetti di riciclaggio. L'attivista anti-corruzione guida Rospil, un sito Internet che ricorre alle segnalazioni degli utenti per individuare e investigare i concorsi statali manipolati da burocrati corrotti. Il sito viene finanziato con donazioni da russi comuni. Anche Sergey Udaltsov, controverso radicale di sinistra diventato uno dei leader non ufficiali del movimento anti-Putin, è sotto inchiesta. Viene accusato di aver percosso una giornalista filo-governativa e rischia una lunga condanna. Udaltsov - appena rilasciato anche lui dopo due settimane in carcere - sostiene che le accuse hanno una motivazione politica. E, in quello che sembra sempre più una campagna per mettere sotto pressione tutti i leader della protesta, le autorità hanno preso di mira Ghennady Gudkov, ex ufficiale del Kgb oggi deputato che ha preso parte a tutte le manifestazioni degli ultimi mesi. La sua società privata di security, una delle più grosse a Mosca e che offre servizi a molte grandi corporation occidentali, viene minacciata con il ritiro della licenza per il porto d'armi, che porterebbe di fatto alla sua chiusura. Le guardie della società avevano garantito la sicurezza alle manifestazioni anti-Cremlino. «Negli ultimi vent'anni ho lavorato per costruire un'azienda che potrebbe venire distrutta in 20 giorni. Questo è il clima per gli investimenti in Russia!», dice Gudkov. E prosegue: «I miei ragazzi alle manifestazioni hanno protetto il palco, e li ho pagati... Capisco perché vogliono punirmi, ma chi c'è dietro?». Alla domanda se pensa di assumere un profilo più basso nell'opposizione, risponde: «No, assolutamente no». Anche Xenia Sobchak, probabilmente la donna più famosa della Russia, e secondo voci diffuse figlioccia di Putin, è sotto tiro. Suo padre è stato il mentore politico di Putin e fino a poco tempo fa era nota ai suoi compatrioti - che la amano e la odiano in egual misura - come la celebrity più glamour del Paese. Ma in una clamorosa metamorfosi - un segnale dei tempi - si è trasformata in un'attivista sociale e politica. Ha partecipato alla maggior parte delle manifestazioni e la sua vena sardonica le ha fatto guadagnare in pochi mesi più di 400 mila seguaci su Twitter. La percezione di lei come una «intoccabile» a causa dell'amicizia della sua famiglia con Putin, è stata messa presto in dubbio, appena ha cominciato a criticare pubblicamente il Presidente. In un incidente che molti ritengono essere un chiaro avvertimento che il suo neo-impegno politico infastidisce Putin, la procura ha aperto un'indagine contro Sobchak, con il sospetto di ricorso alla violenza contro due croniste di Lifenews, un sito tabloid vicino al governo. La trentenne celebrity, nota una volta come la Paris Hilton russa, stava cenando al suo lussuoso ristorante di Mosca con due importanti esponenti dell'opposizione, quando le guardie del corpo hanno scoperto le giornaliste che stavano filmando in segreto la scena. Sobchak ha confiscato la scheda di memoria della loro videocamera e le ha cacciate. LifeNews ha fatto denuncia alla polizia, sostenendo che la donna fosse ubriaca e avesse aggredito le giornaliste tenendole in ostaggio. E il giorno dopo l'incidente, Ghennady Onishenko, capo del servizio sanitario nazionale, ha detto che il ristorante di Sobchak dovrebbe venire indagato in quanto lei e i suoi ospiti hanno abbandonato il locale attraverso la cucina, violando numerose regole sanitarie. L'accusa è suonata talmente assurda da venire interpretata come un avvertimento a Xenia: la sua stella al Cremlino stava tramontando. Intanto il sistema politico costruito da Putin continua come sempre. La settimana scorsa, completando finalmente il tanto discusso scambio di lavori con Dmitry Medvedev, ex presidente e protetto di Putin che ha lasciato la poltrona per permettere al suo capo di ritornare al Cremlino ed è entrato formalmente in Russia Unita per diventarne il leader. Una posizione occupata finora da Putin. L'opposizione ha definito lo spettacolo una «farsa». Per ora, il nuovo Putin sembra proprio il vecchio Putin.

Fecondazione, cosa divide l'Italia dall'Europa – Vladimiro Zagrebelsky

Il sintetico comunicato stampa con cui la Corte costituzionale ha dato notizia della restituzione degli atti ai giudici che hanno sollevato questione di costituzionalità del divieto di fecondazione assistita di tipo eterologo (con gameti di persona estranea alla coppia), intendeva certo corrispondere all'attesa ansiosa dei molti che sono oggetto di quel divieto e che speravano che esso fosse levato. Accanto a costoro, ma con speranza opposta, stavano gli altri, che ritengono fondamentale mantenere in Italia quel divieto. E le dichiarazioni rese dagli uni e dagli altri, oltre che le posizioni espresse dai commentatori, hanno spesso riempito di contenuti opposti quelle poche righe di comunicato, interpretando la decisione della Corte alla luce delle proprie speranze. Ma a ben vedere la decisione interlocutoria della Corte è affatto neutra e non lancia segnali circa il suo orientamento sul merito della questione. Ed è persino possibile che un orientamento non si sia ancora formato e maturi solo quando le eccezioni di costituzionalità della legge 40 del 2004 verranno riproposte e riprese in esame. L'unica cosa che si può ora dire è che la Corte non ha deciso. Si può aggiungere che avrebbe potuto farlo, in un senso o nell'altro, ma non è contrario alla prassi il fatto di restituire gli atti ai giudici remittenti quando nel frattempo si sia verificato un fatto nuovo e potenzialmente rilevante. Nel caso specifico il fatto nuovo è formalmente di grande rilievo. Tutti i giudici che avevano posto alla Corte costituzionale il quesito di costituzionalità del divieto di quel particolare tipo di fecondazione medicalmente assistita, si erano riferiti anche al tenore di una sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, richiamandola a sostegno della tesi della incostituzionalità. Ma la sentenza citata non era ancora divenuta definitiva e nel frattempo è stata riformata dalla

Grande Camera della Corte. Venuto meno il punto d'appoggio di uno degli argomenti sviluppati dai giudici remittenti, si può comprendere che la Corte costituzionale attenda la riconsiderazione del quadro di riferimento per pronunciarsi sul fondamento delle eccezioni di costituzionalità. Il fatto nuovo è però solo formalmente rilevante. Nella sostanza invece credo che lo sia ben poco. Le due sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo riguardano la condizione di due coppie che, secondo la legge austriaca, non possono ricorrere in patria all'inseminazione eterologa, unico modo per esse di procreare. La legge austriaca applicata a quei ricorrenti non è identica a quella italiana, che prevede un generale divieto di fecondazione eterologa. Non solo, ma la differenza di valutazione che ha portato la Corte europea prima a pronunciarsi nel senso che il divieto ledeva il diritto dei ricorrenti al rispetto della loro vita privata e familiare e poi, con la successiva sentenza definitiva, a negare invece che l'Austria avesse violato quel diritto, riguarda il cosiddetto «margine di apprezzamento nazionale» nella protezione dei diritti fondamentali della persona. Un margine che la prima sentenza aveva ritenuto oltrepassato nel caso concreto e che invece la Grande Camera ha giudicato compatibile con il sistema della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Le particolarità dei diversi casi concreti sono quindi di speciale importanza. Naturalmente la questione del margine di discrezionalità lasciato ai singoli Stati nella scelta delle modalità di protezione dei diritti e delle libertà che essi hanno «riconosciuto» ratificando la Convenzione europea, è tutt'altro che irrilevante. Per un suo allargamento anzi premono gli Stati per svincolarsi quanto più possibile dal controllo che in sede europea svolge la Corte. Ma ciò che in proposito ha detto la Corte europea nel caso austriaco, non può avere meccanica trasposizione nella situazione italiana. Toccherà invece alla Corte costituzionale valutare se, con riferimento alle norme costituzionali italiane, il complessivo sistema della legge n.40, con i valori e le esigenze che essa esprime, sia equilibrato e proporzionato nella limitazione del diritto individuale al rispetto delle scelte di vita privata e familiare che si proiettano nelle scelte procreative (quanto alle restrizioni possibili la Convenzione europea richiede che esse siano «necessarie di una società democratica»). Ciò che invece vincola la Corte costituzionale è il principio di diritto affermato dalla Corte europea, quando ha detto che rientrano nell'ambito della vita privata e familiare protetta dalla Convenzione le decisioni di diventare o non diventare genitori. Si tratta di affermazione che la Corte ha fatto nella prima, come nella seconda e definitiva sua sentenza nel caso austriaco (richiamando anche suoi precedenti in casi relativi all'Irlanda e al Regno Unito). Nello stesso senso si era pronunciata la Corte costituzionale austriaca e il principio non era stato negato dal governo austriaco nello svolgimento della procedura davanti alla Corte europea. E' difficile immaginare che la Corte costituzionale italiana vada in altra e contraria direzione su questo punto. Dunque la Corte costituzionale esaminerà la questione del divieto imposto dalla legge italiana in rapporto ai diritti fondamentali riconosciuti dalla Costituzione e anche in relazione alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Quest'ultima ha già detto la Corte costituzionale va intesa «come interpretata dalla Corte europea». E a questo proposito - se non altro per non esporre l'Italia al rischio di una sentenza di violazione della Corte europea - la Corte costituzionale terrà certo conto dei criteri seguiti in sede europea nella gestione del difficile criterio del margine di apprezzamento nazionale. Nel definire i limiti della discrezionalità nazionale, la Corte europea fa sempre riferimento al «consenso europeo», per come esso emerge dalle legislazioni e dalle prassi dei quarantasette Paesi del Consiglio d'Europa. Più chiaro l'orientamento europeo, più ristretto l'ambito della discrezionalità dei singoli Stati nel separarsene, e viceversa. Non solo, ma la Corte europea sottolinea sempre che la sua giurisprudenza è evolutiva e cerca di seguire le dinamiche culturali e sociali che emergono dagli Stati europei. Nel caso austriaco la Corte europea, invitando gli Stati europei a un costante aggiornamento, ha riconosciuto che è evidente una tendenza europea nel senso di autorizzare pratiche di fecondazione eterologa. Un orientamento che non è smentito da differenze riguardo ai limiti alla possibilità di conoscere l'identità del donatore e talora alla diversa considerazione della donazione di sperma maschile o di ovuli femminili. Oggi un divieto come quello posto dalla legge italiana è presente solo in Lituania e Turchia. In questo quadro europeo dovrebbero essere molto forti le esigenze nazionali italiane, per separarsi dall'orientamento che assolutamente prevale in Europa. Tanto più che quel tipo di fecondazione è facilmente disponibile in tanti Paesi a noi vicini e quindi utilizzabile, sol che se ne abbiano le possibilità economiche e pratiche. Il divieto, che si giustificerebbe per la «non naturalità» del procedimento e per l'inusuale rapporto che si instaurerebbe tra il nato e coloro che hanno contribuito a generarlo, resta quindi sterile questione di principio. Essa è imposta da chi la condivide a coppie che già soffrono della infertilità e che vorrebbero realizzare il loro legittimo desiderio di divenir genitori usufruendo, come è garantito dal Patto internazionale dei diritti economici e sociali delle Nazioni Unite, della possibilità di «godere dei benefici del progresso scientifico e delle sue applicazioni».

Vacanze, Daccò accusa. Formigoni: non mi ricatta – Fabio Poletti

MILANO Tutto il mondo politico parla di lui, nel bene e nel male. Ma Roberto Formigoni detto il Celeste, trova pure il tempo di dare sfogo alla sua passione rossonera. E a «Radio Lombardia» si lascia andare sui motivi che secondo lui hanno fatto perdere lo scudetto al Milan: «La causa evidente è stata la cessione di Pirlo... E' la cosa che più mi è rimasta sul gozzo...». Ma si capisce che di questi tempi, con la Giunta che scricchiola travolta dalle inchieste, con la sua poltrona che traballa sotto il peso delle rivelazioni del faccendiere Piero Daccò, non c'è solo Andrea Pirlo sul gozzo di Roberto Formigoni. Tanto da prendere carta e penna per scrivere una lunga autodifesa: «Gli attacchi contro di me falliranno come sono falliti finora: non cederò al ricatto». Che non abbia alcuna intenzione di dimettersi il Governatore della Lombardia lo ripete da sempre. E fa niente se giorno dopo giorno le opposizioni al Pirellone continuano a chiedere la sua testa. Emanuele Fiano del Pd è solo l'ultimo: «Sta crollando il suo mondo, la sua resistenza non ha più alcun rapporto con la situazione politica». Angelo Bonelli dei Verdi si ripete dal primo giorno: «Formigoni deve dimettersi». Pure Roberto Maroni della Lega, che in Regione è ancora alleata con il Pdl, non spende nemmeno una parola per lui: «Non mi occupo delle vicende in casa d'altri». Se non fosse per il coordinatore del Pdl in Lombardia Mario Mantovani che ogni giorno ripete il solito ritornello - «Confermiamo a lui e alla sua Giunta il nostro sostegno», scrive - Formigoni sarebbe davvero solo. Solo ma indomito. Perché non c'è dichiarazione del faccendiere Piero Daccò finito in carcere per gli affari pericolosi sulla sanità - «Formigoni era mia ospite, pagavo tutto io, non mi ha mai restituito

nulla...», fa mettere a verbale - che sembra scalfire la scorza del Governatore. Addirittura Roberto Formigoni si aspetta pure di peggio: «Probabilmente continuerà la pubblicazione di questi atti anche nei prossimi giorni... Anche se tali atti non contengono nulla di penalmente rilevante. Ma hanno il solo scopo di minare la credibilità mia e del governo di Regione Lombardia». Bisognerebbe capire come mai Piero Daccò che non nasconde una certa familiarità con il Celeste - «Conosco Formigoni da vent'anni, viene sempre da me per il pranzo di Natale», fa mettere a verbale - abbia improvvisamente deciso di travolgere il Governatore lombardo. Formigoni non lo spiega: «Non mi metto a discutere con chi è in carcere da sei mesi...». Ma poi cerca di smentire punto per punto ogni accusa: «Su quella barca sono stato solo qualche week-end... Altro che barche a totale disposizione per mesi e mesi...». Daccò giura di aver pagato cene per centinaia di migliaia di euro pure al Meeting di Rimini. Formigoni minimizza: «Ho partecipato a trentuno edizioni e a cene con centinaia di ospiti. Con Daccò solo due o tre volte in tutto. E basta...». Formigoni poi smentisce di essere mai stato a Rio de Janeiro con Daccò. E se la ride quando il faccendiere dice di aver speso 51 mila euro per un jet privato da Milano a Nizza per un capriccio vacanziero del Governatore: «E' una di quelle cifre inverosimili che tolgono ulteriore credibilità al tutto». Ma c'è un punto, un solo vero punto, su cui Roberto Formigoni alza la sua linea Maginot: «Nonostante la rabbia e lo sconforto degli avversari politici e della stampa ostile non sono oggetto di indagine. Chi parla di utilità per me lo dimostri. Ma vorrei ricordare pure i numerosi voli regalati all'onorevole D'Alema e giudicanti irrilevanti dalla magistratura». Insiste il Governatore: «La questione vera è un'altra: Piero Daccò ha o non ha tratto qualche indebito vantaggio per il fatto di conoscermi? La mia risposta è no ed è sempre stata no». Insiste il Celeste, e poi sfida: «Se la stampa dimostrerà il contrario confermo che mi assumerò tutte mie le responsabilità. Ma ciò, mi si creda, è impossibile. Ripeto, impossibile». Ai magistrati, il compito di dimostrare il contrario.

E spunta un anonimo: "Siamo in tanti. Vogliamo aiutare il Papa" – Andrea Tornielli

CITTÀ DEL VATICANO - Quattro giorni dopo l'arresto dell'aiutante di camera Paolo Gabriele, al quale sono stati trovati «documenti illecitamente posseduti», nel clima di veleni e di sospetti che si respira in Vaticano, i «corvi» tornano a farsi sentire. «Sono uno di loro», dice una persona che lavora Oltretevere e che chiede l'anonimato assoluto. Non vuole che si dica alcunché sull'età, sull'ufficio in cui lavora, sulla sua nazionalità, se sia laico o sacerdote. Da come parla, appare come qualcuno che si muove molto bene nell'ambiente vaticano e lo conosce piuttosto a fondo. «Siamo in tanti, e a tanti livelli – sussurra – e abbiamo deciso di agire per aiutare il Papa». La stessa motivazione che la fonte «Maria» ha confidato a Gianluigi Nuzzi, e che si trova stampata nelle pagine di «Sua Santità. Le carte segrete di Benedetto XVI». L'obiezione è scontata: come si può pensare di aiutare il Papa facendo apparire il Vaticano un colabrodo e finendo per screditare l'intera istituzione, presentata come teatro di lotte all'ultimo sangue? Il presunto «corvo» non risponde, convinto com'è, invece, che i vatileaks siano quasi una necessità. L'obiettivo dichiarato è la rimozione del cardinale Tarcisio Bertone, il Segretario di Stato che Benedetto XVI si è scelto pochi mesi dopo l'inizio del suo pontificato, nominato nel giugno 2006 e insediatosi nel settembre successivo. «Tutto è cominciato l'estate scorsa – continua il «corvo» – quando il segretario generale del Governatorato, monsignor Carlo Maria Viganò ha perso la sua battaglia contro la corruzione». Il caso è noto: il prelado lombardo era all'origine di una politica di risanamento dei bilanci e di razionalizzazione delle spese, peraltro condivisa dal suo superiore diretto, il cardinale Lajolo. Il Papa aveva deciso di allontanarlo, nominandolo nunzio a Washington. «È stato allora che abbiamo capito che il Papa non sarebbe riuscito a imporsi a Bertone e abbiamo deciso di agire. Le lettere spedite da Viganò a Benedetto XVI e al Segretario di Stato sono le prime che abbiamo fatto uscire...». «Lo ripeto, siamo in tanti, anche molto in alto, ci scambiamo i documenti a mano. Vogliamo aiutare il Papa a fare pulizia. Dopo Viganò c'è stato il caso IOR, e la capitolazione di Gotti Tedeschi, un uomo di Bertone che ha avuto il torto di muoversi autonomamente e di scavalcare il Segretario di Stato arrivando direttamente al Papa». Non può mancare una domanda sull'aiutante di camera Paolo Gabriele, agli arresti Oltretevere. Come si inserisce lui in questa rete? «Non c'entra». Prego? E come si spiegano i documenti di cui è stato trovato in possesso? «Lui non ha sottratto documenti, è stato coinvolto per far arrivare dei documenti al Papa». Quella delle denunce riguardanti «fatti gravi» fatte pervenire dal maggiordomo al Pontefice all'insaputa di tutti, è una vicenda già raccontata da alcuni degli amici più vicini a Gabriele. E se queste uscite del presunto «corvo» fosse soltanto un tentativo di difendere «Paoletto» dalle gravi accuse che gli sono mosse? Un modo per cercare di ridimensionare le sue responsabilità scaricando la colpa su una rete più vasta? «Non è così, e si vedrà, la storia non è ancora finita...». Che il caso vatileaks non sia finito e che l'aiutante di camera non fosse isolato, sono in molti a pensarlo in Vaticano, ben più in alto dei veri o presunti «corvi». Ciò che emergerebbe dal racconto dell'interlocutore è l'esistenza di un vero e proprio movimento sotterraneo, che parte dal basso, ma arriva a coinvolgere persone vicine a vescovi e cardinali, intenzionate ad aiutare il Papa. Anche se l'esito di questa battaglia sarà quello di indebolirlo.

Repubblica - 28.5.12

Il giallo di una villa in Sardegna venduta da Daccò al coinquilino di Formigoni

Davide Carlucci

MILANO - "Chi parla di utilità da me ricevute deve dimostrarlo e circostanziarlo". Roberto Formigoni ieri è stato categorico. Ma altrettanto chiari sono il procuratore aggiunto Francesco Greco e i sostituti Antonio Pastore e Laura Pedio, che intitolano un capitolo del verbale dell'interrogatorio a Pierangelo Daccò, il faccendiere arrestato nell'indagine sui fondi neri della fondazione Maugeri "Altre utilità a favore del presidente Formigoni". La procura continua a smentire che il governatore sia indagato. Ma è difficile negare che i magistrati stiano valutando se iscriverlo o no: "Altre utilità" è l'espressione giuridica con la quale in un'indagine penale si formula il reato di corruzione o di concussione. **La villa in Sardegna.** In questi giorni gli ufficiali di polizia giudiziaria di Guardia di finanza e Polizia stanno quantificando tutte le spese che potrebbero essere riconducibili al governatore. Provando a isolare, tra le tante spese di Daccò, ciò di cui avrebbe beneficiato direttamente Formigoni. Il viaggio a Nizza in jet privato con partenza il 21 aprile 2011, per

esempio, è costato 51mila euro. In quei giorni, però, la carta di credito Viseca del consulente della fondazione Maugeri fa registrare spese per più di 10mila euro in Costa Azzurra. Al ristorante Bacon vanno 2115 euro, altri 8115 euro servono per saldare due conti all'hotel Martinez di Cannes. Lì "si trovava la barca", racconta Daccò, e lì, aggiunge, "abbiamo dormito e trascorso tutte le vacanze di Pasqua e per poi tornare a Milano con lo stesso aereo preso in noleggio". Quanto di queste cifre erano "regali" per Formigoni? Gli investigatori stanno cercando di scoprirlo. Così come stanno cercando di vederci chiaro su un'operazione che non convince la procura: una villa in Sardegna venduta la scorsa estate da Daccò al coinquilino del governatore, Alberto Perego, per tre milioni di euro. **Carabi.** Altrettanto costose sono state le vacanze ai Caraibi. Oltre al viaggio in jet privato da 100mila euro per Saint Marteen, ci sono le spese da 114 e 38mila euro per le ville affittate nel Capodanno 2010-2011. In quei giorni, la carta di credito impazzisce: 1484 euro per il ristorante Le Pressoir, 1266 euro per l'hotel Eden Rock, e così via. Del gruppo fa parte Formigoni, il suo fedele Alberto Perego, altri due amici e il rettore di una scuola paritaria di Bassano del Grappa, don Guido Randon. Transazioni da capogiro sono registrate anche per i due anni precedenti: si va dai 1265 euro per il conto dello Straw Hat Restaurant del 2009 ai 13mila dollari versati il 9 gennaio del 2010 per il costosissimo Altamer Resort. **Le cene.** Poi ci sono le cene. Di una, da Sadler a Milano, parla, in un altro interrogatorio Gianfranco Mozzali, uno dei manager arrestati, indicando tra i partecipanti proprio Formigoni, insieme a Perego e Simone. Non era esattamente come mangiare in trattoria: alla fine Daccò saldava conti che arrivavano fino a 26582 euro alla volta. Altrettanto costosi sono i pranzi, più intimi, da Bulgari, dove il governatore era ospite di Daccò, come quest'ultimo racconta. Le credit card del faccendiere ne riportano diverse, con totali che sfiorano i duemila euro. Gli incontri conviviali erano importanti, a detta del lobbista - come lo presenta il suo avvocato Gian Piero Biancolella - per curare le sue "pubbliche relazioni" e per mostrare ai suoi clienti "le mie conoscenze importanti". **Gli esordi.** Ma qual era il vero ruolo di Daccò in Regione? Per i suoi clienti, come la fondazione Maugeri, si occupava del "disincaglio" delle pratiche che non prendevano il largo, ottenendo percentuali del 25% sugli importi sbloccati. È un lavoro che svolge dal 1978: "L'economista del Fatebenefratelli mi chiese se potessi verificare presso la Regione Lombardia lo stato di alcuni pagamenti". Al Pirellone fu "indirizzato da un politico, tale Michele Colucci (esponente del Psi lombardo, fratello del questore della camera Francesco, Pdl)". **La ragnatela.** È il 1997. Da due anni presidente della Regione è Formigoni, amico intimo di Daccò. "Il mio amico e socio Antonio Simone mi ha portato a casa Costantino Passerino (l'ex direttore amministrativo della Maugeri, ndr) Alla cena partecipammo io, lui e Simone. Nel corso della cena Passerino mi parlò di alcune problematiche della fondazione (...) e mi disse che aveva bisogno del mio intervento per la risoluzione di questi problemi". Daccò comincia a darsi da fare e si rivolge subito agli uomini che in Regione sostengono il movimento di Formigoni. "Parlai con il direttore generale della sanità dell'epoca, Francesco Beretta, un ciellino". Poi ci sono i contatti con Carlo Borsani, ex assessore alla Sanità in quota An, con il suo successore, il leghista Luciano Bresciani, e con Giancarlo Abelli, assessore alla Famiglia. **La festa per la Massei.** Un ruolo centrale, nella strategia di Daccò, ce l'ha Alessandra Massei, una dei memores domini di Cl. La dirigente, socia in affari di Daccò, ex manager della Maugeri, tra il 2008 e il 2011 è ai vertici della Asl di Venezia, dove, secondo i sindacalisti della Uil, avrebbe cercato di "privatizzare" la riabilitazione affidando ai suoi ex datori di lavoro di Pavia. Poi approda in Regione Lombardia. E al suo arrivo, secondo Passerino, sarebbe stata organizzata una "cena per festeggiare l'assunzione". I pm hanno trovato sui suoi conti numerosi versamenti in contanti. E ritengono che si sia occupata dell'accreditamento dei posti letto per una clinica del gruppo a Milano. La stessa clinica per la quale Daccò guadagna più di 4 milioni di euro per un'intermediazione immobiliare. È sempre più difficile sostenere che frequentare il giro formigioniano non abbia fruttato vantaggi economici all'uomo che pagava le vacanze del governatore.

Il dovere della verità – Massimo Giannini

Corvi in Vaticano, talpe a Palazzo Chigi? Il giallo del disegno di legge sulla riforma dell'organismo disciplinare per l'operato dei magistrati è molto più di un incidente di percorso. Forzatura burocratica, manovra politica. Qualunque sia il movente, è un episodio grave e inquietante, che si verifica nel cuore della struttura di governo e si traduce nella sconfessione pubblica di uno dei suoi uomini più rappresentativi: Antonio Catricalà. La smentita della presidenza del Consiglio è netta: quel testo, anticipato ieri da Repubblica, esiste ed è stato all'attenzione del governo. Ma il premier Monti "aveva già da tempo ritenuto tale iniziativa inopportuna e non percorribile". E il guardasigilli Severino l'aveva bocciato, considerando "impossibile una simile riforma attraverso legge ordinaria anziché costituzionale". A questo punto una domanda si impone: chi e perché lo ha promosso e lo ha portato avanti? La portata tecnicamente eversiva di quel disegno di legge è sotto gli occhi di tutti. Come hanno scritto ieri sul nostro giornale Liana Milella e Gianluigi Pellegrino, con quelle norme si sarebbe stravolto, per via legislativa, un principio di autonomia funzionale garantito dalla Costituzione attraverso il Consiglio superiore della magistratura. Attraverso l'istituzione di un nuovo organismo "misto" di valutazione dell'operato delle toghe, il lavoro dei magistrati sarebbe stato di fatto riportato sotto il controllo della politica. Un obiettivo perseguito per anni dal Cavaliere, nella fase più rovente del berlusconismo da combattimento, e per fortuna scongiurato dalla resistenza del Capo dello Stato e delle opposizioni. Ma ora silenziosamente e misteriosamente rilanciato dalla tecnostruttura di Palazzo Chigi. All'insaputa o addirittura contro la volontà del presidente del Consiglio. Qui sta la straordinaria gravità del fatto. Come dimostrano i documenti che pubblichiamo oggi in esclusiva, a sponsorizzare il provvedimento non è stato un funzionario qualsiasi, ma il sottosegretario di Palazzo Chigi. Monti e la Severino, come recita il comunicato ufficiale, avevano "già da tempo" respinto e archiviato l'iniziativa. Tuttavia, Catricalà in persona ha trasmesso quel testo agli organi istituzionali preposti alla formulazione di un parere giuridico. Catricalà in persona ha firmato di suo pugno la lettera di accompagnamento, inviata il 2 maggio alla Corte dei conti e il 14 maggio al Consiglio di Stato. E appena quattro giorni fa, come dimostra il verbale che riproduciamo a pagina 11, il Consiglio di Stato si è riunito per formulare il suo parere, su un disegno di legge che "già da tempo" il capo del governo aveva considerato politicamente insostenibile e giuridicamente impraticabile. Come può essere accaduto un simile cortocircuito? Il sottosegretario è stato ispirato da qualcuno, o ha

fatto di testa sua? E poi: ha agito autonomamente, senza sapere che il suo presidente del Consiglio e il ministro competente erano contrari all'iniziativa? Oppure sapeva di questa contrarietà, e nonostante questo è andato avanti lo stesso? In tutti e due i casi, si tratta di un serio strappo istituzionale. Nella prima ipotesi, è un atto pericoloso: un sottosegretario non può assumersi una responsabilità così grande, senza informare i suoi "superiori", su un tema nevralgico per la vita democratica, come la giustizia e i rapporti tra politica e magistratura. Nella seconda ipotesi, è un atto sedizioso: un sottosegretario non può prendere decisioni sottobanco, meno che mai se contrarie alla volontà del presidente del suo Consiglio. Gli interrogativi sono tanti. I punti oscuri da chiarire sono ancora di più. Il comunicato di Palazzo Chigi risponde a una metà del problema: quello che riguarda l'orientamento di Monti, per fortuna fermo sul principio dell'indipendenza della magistratura. Ma l'altra metà della questione rimane in ombra: e questa tocca a Catricalà portarla alla luce del sole. Il "Gianni Letta" del governo tecnico, come viene spesso definito, non può essere sospettato di ruoli impropri, né può apparire come la "talpa" che scava il terreno sotto i piedi di Monti. È un servitore dello Stato, e deve rispondere di ciò che fa al capo del governo (che lo ha scelto) e ai cittadini (anche se non lo hanno eletto). L'unica cosa che non può fare, dopo quello che è successo, è tacere. Il suo predecessore sapeva farlo benissimo, e per tanti, troppi anni gli è stato concesso questo "privilegio". Ma Catricalà, oggi, non se lo può più permettere.

L'appuntamento mancato di Montezemolo – Ilvo Diamanti

MAI COME oggi lo spazio politico, in Italia, è apparso tanto aperto. Almeno dai primi anni Novanta, quando la Prima Repubblica affondò, travolta dalla caduta del Muro di Berlino e da Tangentopoli. Così, mentre si consuma il declino di Berlusconi, molti soggetti politici premono alle porte, per fare il loro ingresso ufficiale sulla scena politica. Tra essi, Luca Cordero di Montezemolo. Una novità relativa, perché la sua "discesa in campo", in effetti, era attesa e annunciata da tempo. Da 5-6 anni almeno. Montezemolo, da parte sua, non aveva mai negato. Anzi. D'altronde, erano in tanti ad attenderlo. Da (centro) destra a (centro) sinistra. Oltre che, ovviamente, al centro (senza parentesi). La questione, mai chiarita, era se sarebbe sceso in campo da solo, come leader, al servizio di un governo o di una coalizione. Oppure alla guida di una formazione. Ha sempre rinvitato. Per prudenza o per tattica. O per entrambi i motivi. Ha valutato che i tempi non fossero maturi. Che il rischio fosse troppo elevato. Nel frattempo, ha promosso un'associazione, Italia Futura, attraverso cui ha espresso - e marcato - la propria presenza sulla scena politica nazionale. Ora, però, la (lunga) attesa sembra finita. Berlusconi si è spostato ai margini del gioco. Per scelta e, prima ancora, per costrizione. A centro-destra, così, si è creato un vuoto simile a quello del 1992. Perché nessuno, nel Pdl, è in grado di rimpiazzare Berlusconi. Mentre a centro-sinistra il territorio è, comunque, controllato dal Pd. E più in là non c'è spazio, per la sua offerta. Visto che, francamente, non ce lo vedo Montezemolo a contendere i voti a Vendola e Diliberto. Il centro, infine, resta uno spazio elettorale angusto. Peraltro, presidiato da leader politici - Casini e Fini su tutti - ben decisi a non cedere il comando a qualcun altro. Per quanto popolare, come Montezemolo. Il quale guarda, anzitutto, agli orfani del Pdl. Dispersi e sperduti, dopo il declino di Berlusconi. Ma anche ai "disorientati" di centro e agli insoddisfatti del Pd. Conta, dunque, sull'inadeguatezza di un sistema partitico imperniato su "imprenditori politici" incapaci di soddisfare la domanda del mercato elettorale. Come hanno dimostrato le recenti elezioni amministrative, segnate da alti tassi di astensione. Come, peraltro, segnalano, da tempo, i sondaggi, che rivelano l'esistenza di una quota di indecisi molto ampia. Pari a quasi metà degli elettori. Perlopiù, ma non solo, di centrodestra. Tuttavia, ho l'impressione che l'annuncio di Montezemolo - peraltro non ancora ufficiale - arrivi comunque tardi. Non perché i concorrenti, nei settori del mercato elettorale a cui intende rivolgersi, siano più credibili di lui. Non è così, a mio avviso. Il problema è un altro. È finito il tempo dei "politici imprenditori". E degli "imprenditori politici" come alternativa ai "politici di professione". I quali sono, sicuramente, fuori gioco, in questa fase. Delegittimati dalla pessima immagine che hanno dato - e continuano a dare - di sé. Mai tanto impopolari fra gli elettori. Tuttavia, mi pare conclusa anche l'era degli imprenditori a capo dell'Azienda-Italia. Mito e modello di un Paese che aveva conquistato il benessere, ma anche un ruolo importante sui mercati internazionali. Berlusconi, prima e meglio di tutti, ha interpretato quella fase. Per quasi vent'anni. Il Signore dei media e dei sondaggi: si è rivolto agli italiani - molti, moltissimi - che sognavano di diventare come lui. Titolari di imprese, piccole e piccolissime. Oppure di partita Iva. Lavoratori autonomi e lavoratori tout-court. Ha attratto il consenso della gente "comune", che si identificava in lui. Nelle virtù ma anche - forse soprattutto - nei suoi vizi. Guardati, comunque, con indulgenza. (Perché siamo tutti peccatori...). Quei tempi sono finiti. Non è solo una questione di stile. Ma di rappresentanza. Ho l'impressione, infatti, che l'imprenditore non costituisca più un modello sociale - praticabile e realista. Ma neppure un riferimento, com'era nel passato recente, in tempi di economia affluente. Perché il tempo della crescita e delle attese di crescita infinita è finito. La crisi ha azzerato ogni attesa. E chi le aveva alimentate e incarnate contro ogni evidenza. Fino all'ultimo. Il declino di Berlusconi si spiega anzitutto così. Prima e più ancora che per motivi politici (e) personali. Perché è finita l'era delle promesse e dei partiti personali, guidata dagli Imprenditori Politici. Questo è il tempo degli imprenditori im-politici. È l'epoca degli "esperti". Dei governi tecnici e "senza passione". Come Monti. Algido interprete dell'emergenza dettata dai Mercati. Ma è anche l'epoca dei "Tribuni". Non in senso spregiativo, ma letterale (e storico): coloro che esercitano la rappresentanza delle domande - e delle insoddisfazioni - popolari. Che mobilitano le passioni "contro" i poteri politici ed economici. Come ha fatto Beppe Grillo. Il quale ha aggiunto, di proprio, una grande competenza nella comunicazione - nuova, ma anche tradizionale. Fra i primi ad andare nella Rete. Fra i più efficaci nel mobilitare le piazze e nel riempire i teatri. Grillo, infatti, non ha replicato la "forma partito" tradizionale. Ma neppure quella, recente, del "partito personale". Ha, invece, "personalizzato" e messo in comunicazione gruppi, esperienze e leader locali, attivi sulla rete e sul territorio. (Certo, per lui le difficoltà cominciano ora. Ma, intanto, ha imposto un marchio e un modello). Certo, Montezemolo è un imprenditore atipico. Alla guida di un'azienda storica e innovativa, al tempo stesso, come la Ferrari. Di grande appeal. Per non parlare della sua ultima impresa: Italo. Il treno ad alta velocità che sfida il Monopolio dello Stato. Egli, tuttavia, mi pare legato all'epoca precedente, quando ha fatto il presidente di Confindustria. Al tempo di Berlusconi. Di cui è apparso - di fronte agli

imprenditori, ma anche agli elettori - un'alternativa possibile e verosimile. Per stile e retroterra economico. Montezemolo. Poco Pop. Legato alla tradizione della grande impresa industriale torinese. L'Anti-Berlusconi. Venne spiazzato dallo showdown di Vicenza, al convegno del 18 marzo 2006, vigilia del voto. Quando Berlusconi tornò ad essere il Caimano. E si riprese la piazza. Contro Prodi. Ma anche contro chi, come Montezemolo, pensava di isolarlo dal "suo" popolo. Gli imprenditori. Ecco: penso che Montezemolo fosse adatto a interpretare, al meglio, l'alterberlusconismo al tempo del berlusconismo. Ma al tempo del post-berlusconismo: mi sembra fuori tempo.

Porta Portese, la folla difende l'ambulante fermato dai vigili – Federica Angeli

Mega rissa al mercato di Porta Portese. Per difendere un venditore ambulante decine di persone, tra residenti e passanti, hanno accerchiato sei vigili urbani. Che per difendersi hanno usato lo spray urticante. Tutto si è consumato all'angolo tra piazza Ippolito Nievo e viale Trastevere, bloccata al traffico per via della ressa per una mezz'ora buona. Un'aggressione "che non si era mai vista prima", ha detto il comandante del XVI gruppo, Marco Giovagnorio. Il bilancio: quattro poliziotti della municipale finiti in ospedale, un ambulante accompagnato all'ufficio stranieri per l'identificazione e un residente di Trastevere arrestato e processato per direttissima per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. Mancavano pochi minuti alle 13 quando due vigili, un uomo e una donna, hanno sequestrato la merce a un ambulante abusivo nigeriano. "Hanno usato dei modi barbari - sostiene un passante - gli hanno buttato la sua merce in un cassonetto". Tanto che i due poliziotti della municipale si sono ritrovati accerchiati da una ventina di persone inferocite. Poco dopo sono arrivati i rinforzi: altri 4 colleghi. Per calmare il nigeriano, che si dimenava con calci e pugni, gli hanno spruzzato al volto lo spray al peperoncino. Stessa sorte, una manciata di minuti dopo, è toccata a un residente, un uomo di 36 anni, che era diventato il Robespierre della rivolta e che è stato infine arrestato per oltraggio. Per riportare la situazione alla normalità è dovuta intervenire anche una macchina del vicino commissariato. "Quello che è successo a Porta Portese ha dichiarato il comandante Giovagnorio è preoccupante e ha superato episodi che si ripetono ogni domenica purtroppo. Non si può amministrare una città come Roma senza che vi sia da parte della cittadinanza un consenso delle regole. Allora: o ci si chiede di non applicarle, oppure se lo facciamo, contrastando l'abusivismo commerciale, non possiamo rischiare la nostra incolumità".

Emergenza rifiuti, scontro con la Polverini. Il ministro Clini rilancia Monte Carnevale – Anna Rita Cillis

Nella lista dei siti possibili per ospitare la discarica torna il nome di Monte Carnevale. A parlare dell'area, non lontana da Malagrotta, è stato il ministro dell'Ambiente Corrado Clini durante un'intervista su Sky Tg24 facendo anche notare come il sito di Corcolle era stato individuato con il consenso della Regione e che il prefetto Pecoraro (l'ex commissario Pecoraro, ndr) "era stato incaricato di risolvere la questione rifiuti perché Regione, Provincia e Comune avevano dichiarato di non essere in grado di trovare soluzioni". Non solo per Clini "la scelta di Corcolle era stata effettuata dal prefetto con un consenso esplicito del presidente della Regione, mentre il sindaco Alemanno si era schierato per una soluzione differente". Scatenando così la polemica. Con la Polverini che replica immediatamente dicendo che quella scelta "era tecnicamente supportata" dalla sua amministrazione "su questi temi ci si affida ai tecnici e non ai politici". E riferendosi poi a nuove ipotesi Renata Polverini ha aggiunto: "Il ministro Clini deve parlarne con il prefetto Sottile" e "con noi non ne deve parlare più". Nuove scelte che potrebbero comprendere, dunque, Monte Carnevale un'area, che spiega lo stesso. Clini sulla quale "erano state sollevate delle obiezioni dal ministero della Difesa" ma che poi "abbiamo verificato insieme le condizioni che potrebbero rendere possibile in quel sito la realizzazione di una discarica. Per cui anche quello è uno dei siti anche se se si potrebbero trovare altre soluzioni". Intanto gli abitanti della zona di Malagrotta, già in allarme, sempre ieri mattina, hanno protestato sulla via Aurelia bloccando il traffico armati di decine di striscioni con scritto: "Basta discariche a Valle Galeria", "No a Monti dell'Ortaccio, no a Monte Carnevale". Secondo il sindaco Gianni Alemanno, però, "il totodiscariche è il modo migliore per creare polemiche e ostacolare il lavoro di Sottile". Nel frattempo il prefetto Sottile, nuovo commissario per l'emergenza rifiuti, ieri ha incontrato Nicola Zingaretti. Mezz'ora, spiegano da Palazzo Valentini, per farsi illustrare "i risultati raggiunti dalla Provincia nella differenziata che, in meno di 4 anni, nei 120 comuni attorno alla Capitale, è passata da 25 mila abitanti a circa 800 mila". Ed è la differenziata il vero nodo, secondo Clini. Per Angelo Bonelli, leader nazionale dei Verdi, serve addirittura un commissario ad hoc, e ha proposto l'esperto Raphael Rossi mentre il coordinatore laziale Nando Bonessio ha proposto a Sottile: di "convocare i comitati".

Comune di Milano, via al fondo anticrisi: aperto anche alle coppie gay

Nadia Ferrigo

Da venerdì prossimo si potrà presentare domanda per accedere al fondo anticrisi di oltre 4 milioni di euro creato dal Comune per aiutare chi ha perso il lavoro e chi ha deciso di vivere sotto lo stesso tetto. Il bando prevede una quota di aiuti dedicata espressamente alle giovani coppie sposate o conviventi, per la prima volta senza distinzione tra etero e omosessuali. La decisione della giunta Pisapia di aprire il bando anche alle coppie gay anticipa gli effetti del registro delle unioni di fatto che sarà istituito entro la fine del 2012. Per l'affitto o le spese di acquisto della prima casa si potrà ottenere un contributo massimo di 5 mila euro, a patto che entrambi i partner abbiano meno di 40 anni, siano residenti a Milano e spostati o conviventi dall'1° gennaio di quest'anno, così da risultare coabitanti nello stato di famiglia per «sussistenza di vincolo affettivo». L'Issee complessivo non deve superare i 25 mila euro e nessuno dei due deve essere già proprietario di un'altra casa. Un bando per dire a tutti che «non sono soli di fronte alla crisi», dice l'assessore alle Politiche sociali Pierfrancesco Majorino, aggiungendo che «sono stati modificati i requisiti aumentando le possibilità di partecipazione». L'apertura del bando proprio nel giorno dell'arrivo a Milano del Papa per il Forum mondiale delle famiglie non sfugge all'opposizione: «Ci saremmo aspettati un intervento per convincere Majorino a rimandare la

pubblicazione - tuona Riccardo De Corato, vice presidente del Consiglio comunale e parlamentare del Pdl - Questa è solo una becera provocazione». Il fondo anticrisi prevede un contributo massimo di 5mila euro anche per chi da almeno tre mesi ha perso il lavoro, è in mobilità o in cassa integrazione e ha un Isee non superiore a 20mila euro all'anno. Per poter aumentare il numero dei potenziali beneficiari, sia per le coppie che per chi si trova in difficoltà economiche, è stato eliminato il requisito della residenza da almeno cinque anni in città.

Corsera – 28.5.12

Siria, in arrivo navi cariche di armi. Mercantili partiti dalla Russia e della Nord

Corea - Guido Olimpio

WASHINGTON - Si sono avvicinate da rotte diverse. La russa «Professor Katsman» da Sud Ovest. La nord coreana «Odai» da Nord Est. Entrambe dirette verso porti siriani, Tartus e Latakya, dove il loro arrivo è dato per imminente o probabilmente e' già avvenuto. Secondo indiscrezioni rilanciate dai media mediorientali sui mercantili potrebbero esserci armi destinate al regime siriano. Materiale bellico - ha scritto il giornale israeliano «Haaretz» - pagato (sembra) dall'Iran. Un modo per dimostrare solidarietà concreta al suo grande alleato, in difficoltà per la rivolta e con seri problemi di cassa. FORNITURE BELLICHE- I proprietari della «Professor Katsman» sono russi ma si nascondono dietro almeno tre società con sede a Malta e Cipro. Nulla di strano. Capita spesso alle navi. Quanto al carico appartiene ad una compagnia che si occupa dell'export di armi per conto della Russia. Uno schema simile quello usato dai nord coreani che, oltre ad essere da sempre ottimi partner nel settore militare, hanno bisogno disperato di valuta. Da quando è iniziata la ribellione, la Siria ha iniziato a ricevere massicce forniture belliche. Munizioni, pezzi di ricambio, equipaggiamenti da contro-guerriglia indispensabili per fronteggiare gli insorti ma che hanno provocato molte vittime anche tra i civili inermi come a Houla. LE SEGNALAZIONI- Le armi sono arrivate attraverso diversi canali. Il primo è quello aereo. Grandi cargo hanno spesso sorvolato l'Iraq per trasferire il materiale a Damasco. Movimenti che hanno provocato una dura protesta dagli Usa. La seconda rotta è quella marittima con il porto di Tartus come punto terminale. Alcune delle navi russe con carichi «anomali» sono state segnalate ma nessuno le ha fermate. Un mercantile tedesco è stato perquisito in Turchia senza che fossero trovate armi a bordo. Altre ancora sono arrivate «sotto il radar» alimentando così l'arsenale siriano. IL TRAFFICO- I tradizionali rifornitori di Damasco sono la Russia, la Corea del Nord e l'Iran. Paesi che, oltre a vendere cannoni, garantiscono un'assistenza diretta con la presenza di «consiglieri» militari. Molto importanti perché aiutano il regime nell'operazioni repressive. Senza dimenticare poi la presenza delle due fregate che Mosca ha schierato nelle acque siriane. Sentinelle pronte a intervenire nel caso che qualche cargo russo abbia dei problemi. L'Onu, che ha più volte denunciato il traffico d'armi, ha mantenuto una posizione cauta. Solo in un'occasione è intervenuto con decisione ed ha intercettato, insieme alle autorità di Beirut, una nave proveniente dall'Egitto. In effetti c'erano 3 container con armi d'origine libica. Ma non erano per il regime siriano, bensì per i suoi avversari. Ossia si sono preoccupati degli spilli dei ribelli ed hanno lasciato passare le bombe per il dittatore.

«La Germania non affondi l'Europa. Sarebbe la terza volta in cent'anni»

Paolo Valentino

BERLINO - «Per due volte, nel XX secolo, la Germania con mezzi militari ha distrutto se stessa e l'ordine europeo. Poi ha convinto l'Occidente di averne tratto le giuste lezioni: solo abbracciando pienamente l'integrazione d'Europa, abbiamo conquistato il consenso alla nostra riunificazione. Sarebbe una tragica ironia se la Germania unita, con mezzi pacifici e le migliori intenzioni, causasse la distruzione dell'ordine europeo una terza volta. Eppure il rischio è proprio questo». Joschka Fischer sceglie parole pesanti come pietre per lanciare un allarme fatto di passione e ragione, cuore e testa d'europeo. L'ex ministro degli Esteri tedesco è «preoccupato» da una situazione che definisce «seria, molto seria» per l'Europa. Ed è anche scettico, perché non vede in giro «forze e leader, disposti a fare i passi necessari», senza i quali «rischia di essere spazzato via il miracolo di due generazioni di europei: l'investimento massiccio in una costruzione istituzionale, che ha garantito il più lungo periodo di pace e prosperità nella storia del Continente». Lo incontro nella sede della «Joschka Fischer and Company», la società di consulenza strategica che ha fondato da pochi anni. Le finestre del suo ufficio danno sulla Gendarmenmarkt, la piazza dove i re prussiani facevano sfilare i loro reggimenti e il regime comunista della Ddr organizzava i suoi raduni. Ora è il cuore pulsante della nuova Berlino, magnifica capitale di una Germania cui l'Europa in crisi torna a guardare con diffidenza e malumore. «Mi preoccupa - spiega Fischer - che l'attuale strategia chiaramente non funziona. Va contro la democrazia, come dimostrano i risultati delle elezioni in Grecia, in Francia e anche in Italia. E va contro la realtà: lo sappiamo sin dalla crisi del 1929, dalle politiche deflattive di Herbert Hoover in America e del cancelliere Heinrich Brüning nella Germania di Weimar, che l'austerità in una fase di crisi finanziaria porta solo a una depressione. Sfortunatamente, sembra che i primi a dimenticarlo siamo proprio noi tedeschi. Certo l'economia della Germania è in crescita, ma ciò può cambiare rapidamente, anzi sta già cambiando». L'ex vice-cancelliere del governo rosso-verde invita a non farsi alcuna illusione: l'Europa è oggi sull'orlo di un abisso. «O l'euro cade, torna la re-nazionalizzazione e l'Unione Europea si disintegra, il che porterebbe a una drammatica crisi economica globale, qualcosa che la nostra generazione non mai vissuto. Oppure gli europei vanno avanti verso l'Unione fiscale e l'Unione politica nell'Eurogruppo. I governi e i popoli degli Stati membri non possono più sopportare il peso dell'austerità senza crescita. E non abbiamo più molto tempo, parlo di settimane, forse di pochi mesi». **Ma perché non sarebbe possibile limitare le conseguenze di un'uscita controllata della Grecia dall'Eurozona?** «L'Euro è un progetto politico. Non è che avessimo bisogno della moneta unica agli inizi degli Anni Novanta. Doveva essere il vettore dell'integrazione politica: questa era l'idea di fondo. Nessuno oggi può garantire che se la Grecia abbandona l'euro, non si verifichino un crollo della fiducia, una corsa alle banche in Spagna, in Italia, probabilmente anche in Francia, cioè una valanga finanziaria che seppellirebbe l'Europa.

Secondo, cosa pensa che farebbero i greci una volta fuori? Cercherebbero altri partner, come la Russia per esempio, che è già pronta e nessuno ne parla. Diremmo addio all'ampliamento verso Sud-Est, l'integrazione europea dei Balcani sarebbe finita. È una follia: si possono avere opinioni diverse sulla vocazione europea della Turchia, ma non c'è dubbio che i Balcani, regione intrinsecamente instabile, siano parte dell'Europa. Senza contare che la Grecia fuori dall'euro precipiterebbe nel caos». **La discussione attuale si concentra sugli eurobond. Ma per concretizzarli occorrerebbero mesi, se non anni. Non è un falso dibattito, rispetto ai tempi brevi di cui lei parla?** «No, è un dibattito importante. In fondo dietro gli eurobond c'è uno dei prossimi passi da compiere. Gli elementi della soluzione sono quattro: Unione politica e Unione fiscale dell'Eurogruppo, crescita e riforme strutturali. Sono per esempio ammirato dal fatto che in questa fase, l'Italia abbia mobilitato i suoi istinti di sopravvivenza dando vita al governo Monti, che sta lavorando bene. Ma rimango perplesso che Hollande, il nuovo presidente francese del quale apprezzo l'impegno per la crescita, voglia riportare a 60 anni l'età pensionabile. Nessuno di questi elementi va trascurato o annacquato, devono viaggiare insieme se l'Europa vuole davvero superare la sua crisi esistenziale». **Perché la cancelliera Merkel non si muove dalla linea dell'austerità?** «Angela Merkel pensa solo alla sua rielezione. Ma è un calcolo miope e fa un grosso errore. Perché sul piano interno è già molto indebolita. Merkel è forte finché l'economia tedesca è forte. In Germania non c'è crisi economica, ma stiamo attenti perché ci coglierà in modo brutale. Se non ci assumiamo la responsabilità di guidare l'Europa insieme fuori dalla crisi, saranno guai grossi, perché noi saremmo i grandi perdenti, sia sul piano economico che su quello politico». **Quale governo tedesco può fare ciò che lei propone?** «Solo un governo di grande coalizione. Altrimenti, ogni partito all'opposizione sarebbe tentato di sfruttare questa situazione. Ma un governo di unità nazionale ce la farebbe. Non è un passo semplice. "Perché dovremmo farlo?", è la domanda prevalente in Germania». **Già, perché dovrete farlo?** «Semplice, perché altrimenti vanno a rotoli sessant'anni di unità europea. Fine. Rien ne va plus. Purtroppo non abbiamo più un Helmut Kohl a dircelo». **E come dovrebbero svolgersi gli avvenimenti, qual è il primo passo immediato?** «L'uropeizzazione del debito. Il problema, qui la Germania ha ragione, è di evitare che poi le riforme strutturali per migliorare la competitività si fermino o vengano ammorbidite. Non si tratta di europeizzare l'intero debito, ci sono proposte interessanti sul tavolo. Ma il punto di fondo è che la Germania deve garantire con il suo potere economico e le sue risorse la sopravvivenza dell'Eurozona. Bisognerà dire: siamo un'Unione fiscale, restiamo insieme. Sarà difficile, i mercati diranno la loro, le agenzie di rating toglieranno probabilmente la tripla A alla Germania, ma bisognerà resistere e per farlo abbiamo bisogno dell'Unione politica. E qui è la Francia che deve dire sì a un governo comune, con controllo parlamentare comune della zona euro. In gioco è il ruolo globale dell'Europa nel XXI secolo. Vogliamo averne uno? Solo insieme potremo dire qualcosa sul nostro futuro ed essere ascoltati». **Non è troppo tardi per tutto questo?** «No, abbiamo una chance, che probabilmente si aprirà concretamente poco prima del crollo. Bisogna avere nervi saldi, il lusso delle illusioni non ci è concesso. Finora abbiamo solo reagito. Le decisioni dell'Ue hanno sempre inseguito gli avvenimenti. Non abbiamo mai agito in modo strategico. Non basta più». **Cosa vuol dire governo e controllo parlamentare comuni?** «Dimentichiamo per un attimo i 27. Al momento decisivi sono i Paesi dell'Eurozona. I capi di governo agiscono già di fatto da esecutivo europeo, i Parlamenti nazionali hanno la sovranità sul bilancio. Dobbiamo fare passi concreti verso una federazione: nel 1781 c'era una situazione simile in America. Cosa fece Alexander Hamilton? Federalizzò il debito degli Stati, in bancarotta per le spese della Rivoluzione contro gli inglesi. Se non lo avesse fatto, la giovane Confederazione non sarebbe sopravvissuta. Ecco cosa dobbiamo fare anche noi, qui e subito. Purtroppo non siamo governati da leader politici, ma da contabili». **E d'accordo a eleggere un presidente dell'Ue a suffragio universale, come suggerisce Wolfgang Schäuble?** «Non porterebbe nulla. Avrebbe molto più senso se le maggioranze e le opposizioni parlamentari di ogni Stato dell'Eurozona fossero rappresentate in una Eurocamera, dove discutere direttamente, con tutta la legittimità necessaria, l'attenzione mediatica e il coinvolgimento delle popolazioni. Non sarebbe più una creazione esterna come l'Europarlamento, che potrebbe diventare Camera bassa. Mentre i leader sarebbero membri del governo europeo». L'intervista è finita. Ma Fischer, sempre affascinato dalla Storia, vuole ancora raccontare un aneddoto: «Sono stato spesso a Venezia, ma solo alcuni mesi fa, per la prima volta ho dormito in laguna. Un'esperienza indimenticabile: alle 7 della sera, la città era vuota, nulla sembrava vivo. E allora ho pensato alla Serenissima, alla grande potenza che ha dominato il Mediterraneo e parte del Medio Oriente, esercitando per secoli una forte egemonia economica, politica e culturale, ridotta a un bellissimo museo deserto. Vogliamo che anche l'Europa diventi questo? Non credo, ma potremmo esservi molto vicini».

È morto da uomo libero il boia degli ebrei olandesi - Francesco Battistini

GERUSALEMME - L'operazione Last Chance non è riuscita: Klaas Carl Faber, l'SS che ammazzava gli ebrei olandesi e forse internò Anna Frank, è riuscito a fuggire per sempre. Sconsolato Efraim Zuroff, direttore del Centro Wiesenthal, l'ultimo cacciatore di nazisti che teneva Faber al posto numero 3 della lista: «Pensare che, un anno e mezzo fa, avevo scritto una lettera anche ad Angela Merkel...». Sono giorni di feste a Gerusalemme, ma Zuroff riapre subito il suo computer in Mendele Street: «Ecco qui... Avevo lanciato l'operazione Ultima Possibilità, per prendere i criminali ancora in giro: chiedevo alla Cancelliera di risolvere proprio il caso Faber, un suo cittadino. Ebbi risposte solo formali. Non che mi stupisca: negli anni 50, i servizi tedeschi sapevano dove stava Eichmann ben prima che il Mossad lo catturasse. Ma il fatto che questi assassini siano stati protetti per tanti decenni, è una farsa. Si fa passare un messaggio: può farla franca perfino chi fa sterminio di massa». Bastardi senza gloria, ma con molta boria. Il novantenne Faber s'è spento serenamente giovedì, in una clinica bavarese dov'era ricoverato per blocco renale, assistito dall'affetto della moglie Jacoba. Se n'è andato senza una parola di pentimento e come ha vissuto i suoi ultimi sessant'anni: libero e indisturbato. Non che lo meritasse: olandese, figlio d'un panettiere collaborazionista ucciso dai partigiani, fratello d'un nazista spedito alla forca, Faber s'era arruolato volontario nelle SS quando la Germania aveva invaso l'Olanda; quindi l'avevano promosso spia dell'unità speciale Abete d'Argento, incaricata di colpire la Resistenza; infine era passato a smistare ebrei nel campo di Westerbork, quello di Anna Frank. Riconosciuto colpevole d'almeno 22 omicidi,

condannato a morte da un tribunale olandese nel '47 («un SS dei peggiori», motivarono i giudici), Faber cominciò subito la sua fuga dalle responsabilità: nel '48, con la pena commutata in ergastolo; nel '52, evadendo con altri sei nazi dal carcere di Breda e rifugiandosi in poche ore in Germania, aiutato dai neofascisti. Per quanto incredibile, da quel momento nessuno l'ha più riacciuffato. L'ex nazista s'è potuto rifare casa e famiglia nella tranquillità d'Ingolstadt, la cittadina dove Shelley ambientava gli esperimenti di Frankenstein, trovando pure lavoro nella grande fabbrica che laggiù occupa tutti: l'Audi. Per decenni, l'Olanda ha chiesto l'estradizione, spiccato mandati d'arresto, elevato proteste, presentato prove. Tutto inutile. Israele ha raccolto petizioni, fatto pressioni, offerto informazioni: ancora più inutile. Per un paradosso, e fino alla morte, Faber è stato considerato dai tedeschi un cittadino tedesco a tutti gli effetti, perciò non estradabile, nemmeno nell'Ue. E questo nonostante il passaporto gli fosse stato concesso solo nel 1943 e per una direttiva di Hitler, quella che garantiva l'automatica cittadinanza a tutti gli stranieri che collaboravano col Terzo Reich. Nel dopoguerra, il caso Faber è stato più volte riesaminato con puntiglio, ma un processo a Düsseldorf (1957) stabilì l'insufficienza di prove e il non luogo a procedere, un altro a Monaco di Baviera (2006) riconobbe sì una responsabilità nella morte di tanti ebrei, ma solo per omicidio colposo: un reato ormai prescritto. Ultima chance: quanti Faber ci sono in giro, ancora? Qualcuno: il kapò danese Soeren Kam, pure lui diventato cittadino tedesco, libero in Baviera; il croato Milivoj Asner, che l'Austria non consegna perché malato, eppure paparazzato in buona salute agli ultimi Europei di calcio... «Casi che dimostrano come si faccia pochissimo per punirli», commenta Nadav Eyal, editorialista della tv israeliana: «Troppe ombre, da troppi anni. Chi sa come fuggì Mengele? E chi sa se c'era davvero, e come funzionava, la rete di protezione di certa Chiesa cattolica?». Lo scorso gennaio, per la verità, c'era stato un giudice a Berlino. Che a sorpresa aveva finalmente riaperto il caso Faber. E aveva deciso, okay, che bisognava fargli scontare l'ergastolo: «Se per lui non c'è ancora un posto all'inferno - aveva detto il magistrato -, glielo troveremo in una cella». Il diavolo ha fatto prima.

Le sciocchezze e le riforme - Giovanni Sartori

In questo momento gli italiani si interessano poco o anche punto del sistema elettorale. Si interessano di sopravvivere. Eppure il sistema elettorale resta importante. Costruisce il sistema politico «vivente», i partiti (quanti e quali) e la governabilità. Finora abbiamo avuto, specie nel corso della Seconda Repubblica, cattivi sistemi elettorali, e anche per questo cattivi governi e cattivo governare. E ci teniamo ancora il peggiore di tutti, il Porcellum, impudicamente inventato per consentire all'alleanza Berlusconi-Bossi di stravincere con una maggioranza assoluta in Parlamento. Ma ora quest'alleanza che pareva inossidabile non c'è più, e le stesse sorti della Lega bossiana sono in forse. Il Porcellum resta così come una mina vagante che tutti a parole sconfessano. E allora? Improvvisamente Berlusconi (che di fiuto ne ha da vendere e che non si rassegna certo a stare in panchina) tira fuori dal cappello il modello francese: un sistema elettorale a doppio turno coronato da un semipresidenzialismo (bisogna sempre specificare così, perché il presidenzialismo americano è tutt'altra cosa). Questa volta Berlusconi fa sul serio? Nessuno lo sa, forse nemmeno lui. Certo è che del modello in questione sa poco, visto che ci ha infilato dentro anche le primarie, che non c'entrano per niente ma che oggi suonano bene all'orecchio del colto e dell'inclita. Il doppio turno è già, a suo modo, una primaria. È anche uno dei pochissimi sistemi nei quali l'elettore è davvero messo in grado di scegliere con cognizione di causa. Al primo turno gli elettori esprimono liberamente la loro prima preferenza. Ma al secondo turno i candidati potrebbero essere soltanto quattro (è la proposta che feci anni fa per evitare il tira e molla sulla soglia di esclusione che è oggi, in Francia, del 12,5 per cento; una soglia che scatenerebbe in Italia una furibonda reazione dei partiti). Ma è prematuro entrare in questo dibattito. Il punto è che con due settimane di tempo e pochissimi candidati, l'elettore serio ha tempo e modo di studiarli. E se non lo fa, peggio per lui: è un cattivo elettore. Primarie e consimili sciocchezze a parte, quali sono gli inconvenienti del semipresidenzialismo? Il più citato è che se il presidente non vince anche la maggioranza in Parlamento, allora il «maggior potere» passa a un primo ministro che, appunto, ha la maggioranza in Parlamento. Questa eventualità viene detta «coabitazione»; e viene demonizzata da chi non vuole il sistema francese. Ma questa coabitazione è avvenuta, in Francia, due volte; e non è successo niente di tragico. D'altro canto anche i presidenti Usa si trovano sempre più spesso in minoranza nel Congresso (è il cosiddetto *divided government*) e anche lì il sistema funziona lo stesso. D'altronde se la coabitazione del semipresidenzialismo spaventa, per renderla altamente improbabile basta far coincidere l'elezione del corpo legislativo con quella del presidente. Ma aspettiamo a vedere se Berlusconi è serio e se Bersani non vorrà fare troppo il furbo (il premio di maggioranza del Porcellum sembra tentarlo). Forse è vero che non c'è più tempo per riforme costituzionali. Ma c'è abbondantemente tempo per una riforma elettorale che adotti il doppio turno.

Spending review, il ministro Giarda: «Possibile subito un taglio su 100 miliardi»

MILANO - Ammonta a 100 miliardi la spesa pubblica «potenzialmente aggredibile nel breve periodo», mentre è di 300 miliardi quella che richiede un intervento al lungo periodo. Lo ha detto il ministro per i Rapporti con il Parlamento Piero Giarda in una intervista a Radio Vaticana. GLI INTERVENTI - Giarda ha spiegato che la ricerca di «risparmi e tagli agli sprechi riguarda l'intero settore pubblico dallo Stato al più piccolo dei comuni» poiché «l'intero paese non si è ancora adattato alle nuove condizioni economiche. Non ci sono posti o sezioni - ha sottolineato - in cui ci siano sprechi maggiori». Giarda ha quindi detto che «alcuni interventi si possono fare subito» con una spesa di 100 miliardi «potenzialmente aggredibile nel breve periodo» che riguarda «lo Stato, gli enti previdenziali, le regioni e gli enti locali» mentre ulteriori interventi per complessivi 300 miliardi derivano da un lavoro «a lungo periodo». «Noi ci stiamo dedicando un po' a l'uno e un po' all'altro». LA CRESCITA MANCATA - «In tutto il settore pubblico, dallo Stato fino all'ultimo dei comuni, il Paese non si è ancora adattato alle nuove condizioni» ha aggiunto Giarda. «C'è un paese che, purtroppo o per sfortuna, un po' per nostra incapacità, sono quasi dieci anni che non cresce più. Come una famiglia in

cui i redditi restano stabili nel tempo e non ci sono posti, sezioni dove si annidano sprechi maggiori ma è tutto il comparto che va rivisto e analizzato».

Carte rubate al Papa, un cardinale italiano finisce nella lista dei sospettati

Gian Guido Vecchi

CITTÀ DEL VATICANO - Che nell'indagine sui corvi si facesse sul serio lo si era capito già il mese scorso, quando Benedetto XVI istituì la commissione cardinalizia con pieni poteri presieduta dal porporato dell'Opus Dei Julián Herranz e con il prefetto emerito di Propaganda Fide Jozef Tomko e Salvatore De Giorgi, già arcivescovo di Palermo. In apparenza poteva sembrare pletorica, da settimane erano già in corso l'indagine penale del Tribunale vaticano e quella amministrativa della Segreteria di Stato. Ma una commissione simile ha due caratteristiche fondamentali: risponde direttamente al Papa e, con piena autorità, può indagare su chiunque. Già allora si era messo in conto che l'inchiesta sulla fuga di notizie, al di là della manovalanza, potesse toccare livelli più alti, fino al Collegio cardinalizio: «Agirà in forza del mandato pontificio a tutti i livelli». E ora a quei livelli si è arrivati, almeno come «ipotesi investigativa» che riguarda un porporato, e non uno in astratto: nel linguaggio felpato di Oltretevere, «non si esclude» il coinvolgimento di «un cardinale» nel complotto. E questo significa, nel caso, una procedura totalmente diversa, rispetto all'arresto del maggiordomo del Papa o agli interrogatori di funzionari proseguiti anche ieri: se il codice penale del Vaticano recepisce nella sostanza quello italiano, il codice civile, per dire lo status, prevede (articolo 113, paragrafo 2) che «i cardinali di Santa Romana Chiesa, i vescovi e le persone illustri» siano «dispensati dall'obbligo di comparizione avanti al giudice per deporre come testimoni» e possano «scegliere il luogo dove essere interrogati», magari a casa. SEGRETO ISTRUTTORIO - In Vaticano il segreto istruttorio è totale ma nessuno si straccia le vesti all'idea di un cardinale coinvolto nell'inchiesta: si parla, anzi, di un italiano. Forse perché «questa faccenda è essenzialmente tutta italiana», sospira un monsignore (italiano) della Curia. Del resto non solo si è «appena all'inizio» ma il quadro generale «è già definito», altrimenti «non si sarebbe proceduto col primo arresto». Il primo: altri se ne attendono. E non è solo per quello che potrà dire l'«aiutante di Camera» Paolo Gabriele agli investigatori. In queste ore gli uomini della Gendarmeria stanno controllando i documenti trovati a casa del maggiordomo, ne hanno portate via «quattro casse». Ma soprattutto si compulsano tabulati telefonici, email, computer e «supporti magnetici» vari alla ricerca dei suoi contatti. Si cercano i complici, altri corvi, soprattutto nessuno crede che Gabriele possa avere orchestrato da solo la fuga di documenti: «Se si arriva in quella posizione, in Vaticano, si è debitori nei confronti di qualcuno». PRIME PAROLE - Il maggiordomo è sempre in camera di sicurezza, ha parlato con i suoi avvocati e ieri sera filtrava la voce che avesse cominciato a dire infine qualcosa, a fare nomi dopo tre giorni di silenzio e preghiera nella cella di quattro metri per quattro. Dal punto di vista formale, per ora è accusato «soltanto» di furto aggravato. Ad incastrarlo, si spiega, sono state delle carte che potevano trovarsi solo nello studio privato del Papa perché non erano state ancora archiviate nella segreteria di Stato: come un documento di bilancio della «Fondazione Joseph Ratzinger-Benedetto XVI» appena pubblicato nel libro di Gianluigi Nuzzi «Sua Santità, le carte segrete di Benedetto XVI». Non sono invece considerate rilevanti le apparecchiature fotografiche e di ripresa, «strumenti che hanno tutti, una falsa pista». FALLE IN VARI UFFICI - La fase di «istruttoria formale», condotta dal giudice istruttore Piero Antonio Bonnet, comincia di fatto oggi. Ma Paolo Gabriele non è l'unico ad essere messo sotto torchio. Nonostante la festa di Pentecoste, il lavoro e gli interrogatori sono andati avanti anche ieri. La prudenza è d'obbligo, il fatto di essere stati sentiti non significa nulla e ci sono funzionari che sono stati interrogati e poi scagionati. Quando le indagini si sono concentrate sull'Appartamento, sono state ascoltate (e subito escluse) perfino le quattro Memores Domini. Certo non tutti i documenti sono usciti dallo studio violato del pontefice. Le falle si sono aperte in vari uffici, a cominciare dalle due sezioni della Segreteria di Stato, Affari generali e Rapporti con gli Stati. Un «corvo» intervistato da Nuzzi diceva: «Siamo una ventina». Vero o falso che sia, il clima Oltretevere è pessimo, si dà per scontato che ogni telefono o ambiente sia intercettato, cresce quella diffidenza che ieri Benedetto XVI ha tratteggiato nell'evocare l'«esperienza» di Babele: «Tra gli uomini non sembra forse serpeggiare un senso di diffidenza, di sospetto, di timore reciproco, fino a diventare perfino pericolosi l'uno per l'altro?». ASSENZE - Durante la messa, ieri, si sono così notate alcune assenze di cardinali importanti della cosiddetta «vecchia guardia», cosa strana per una celebrazione così importante per la Chiesa: quasi fosse un altro segnale di malumore interno. Una persona vicina all'Appartamento, che conosceva bene Gabriele, esclama: «Com'è possibile che sia stato già condannato prima del processo, che abbiamo lasciato filtrare il suo nome? Non vorrei che fosse un tentativo di bloccare tutto, una sentenza anticipata per chiudere la vicenda e impedire si arrivi alla verità». Le cose non sembrano andare così, peraltro. Il pontefice per primo desidera che si proceda, «addolorato» ma «sereno» e ben «determinato» a «guardare avanti». Sabato Benedetto XVI ha invitato i fedeli ad avere fede e fiducia, la Chiesa è fondata evangelicamente «sulla roccia». Oltre la guerra che si è consumata negli ultimi anni, tra chi ha raggiunto il potere e chi non lo ha più, o vorrebbe averlo. Tra le Mura leonine, di questi tempi, è citatissimo l'aneddoto attribuito al cardinale Ercole Consalvi, grande segretario di Stato di Pio VII, la sua risposta a Napoleone che minacciava di distruggere la Chiesa: «Non ci riuscirà, maestà. Non ci siamo riusciti neanche noi».

l'Unità – 28.5.12

I veri interessi tedeschi – Massimo D'Antoni

Uno degli effetti dei mutati rapporti di forza nell'Ue dopo l'elezione di Françoise Hollande è la scelta di mettere sul tavolo l'ipotesi degli eurobond. Al fine di assicurare i mercati sulla solvibilità dei debiti sovrani europei, le soluzioni ipotizzate dagli economisti negli ultimi anni vanno dall'azione diretta della Banca centrale europea all'emissione di titoli a garanzia congiunta che assorbano i debiti dei singoli stati, appunto gli eurobond. L'obiezione opposta a tutte queste proposte è che esse comporterebbero sempre, in un modo o nell'altro, forme di trasferimento fiscale tra Paesi. Non si fraintenda: nessuno chiede ai tedeschi di accollarsi direttamente il debito italiano; in ogni variante della proposta,

ciascun Paese resterebbe infatti responsabile di servire e redimere la propria quota di debito. Tuttavia, ai tedeschi si chiederebbe di garantire per gli italiani, cioè di assumersi parte del rischio che gli italiani ad un certo punto non possano (o non vogliano) ripagare. Il trasferimento è dunque solo eventuale, ma non per questo meno reale, visto che è possibile che la Germania possa subire un peggioramento del proprio rating, e quindi un aumento del proprio costo di indebitamento. Va tuttavia chiarito che non si tratterebbe di un mero trasferimento, di un gioco a somma zero tra Paesi. Il tasso di interesse che tutti i partecipanti dovrebbero pagare, dovendo incorporare il rischio di default dei Paesi più in crisi, sarebbe certo più alto di quello (vicino a zero) che attualmente si applica ai Bund tedeschi. Esso consentirebbe tuttavia di escludere definitivamente quella componente di rischio che dipende dal timore di una rottura dell'euro e da un eccesso di pessimismo degli investitori. Vi sarebbe cioè un guadagno netto a livello europeo. Purtroppo, è uno di quei casi in cui il fatto che un'azione sia vantaggiosa nel complesso non è sufficiente: è necessario che ciascun Paese accetti che essa è anche nel suo proprio interesse. Per la Germania ciò è particolarmente difficile, vista l'ottima salute di cui gode la sua economia; di fronte ad un'opinione pubblica che considera che i problemi siano altrove, anche le differenze tra Cdu e Spd rischiano di essere relative. L'economia tedesca ha finora attraversato piuttosto bene la crisi, forte delle azioni di riforma della propria struttura produttiva del decennio precedente, ma anche traendo qualche vantaggio dalla crisi stessa e dal modo in cui sono state affrontate le situazioni più critiche. La Germania sta infatti beneficiando della debolezza altrui. Se i capitali fuggono dai Paesi periferici determinando una generale situazione di sofferenza per banche e imprese, è per riversarsi in Germania, dove il costo del credito è ai più bassi livelli di sempre. I capitali tedeschi che avevano alimentato la bolla immobiliare spagnola e gli eccessi di finanza pubblica greca sono tornati indenni alle banche tedesche (le passività private tedesche verso la Grecia sono state progressivamente trasformate in passività delle banche centrali dell'intera Ue). Si dovrebbe riconoscere che trasferimenti sono già in atto, in questo caso a vantaggio dei Paesi virtuosi, e il fatto che si realizzino non per via fiscale bensì attraverso il mercato dei capitali, non li rende meno reali o più accettabili. Ma c'è un ulteriore aspetto. La cancelliera Merkel avrebbe affermato che gli eurobond, determinando bassi tassi di interesse, spingerebbero i Paesi indisciplinati a ricadere negli errori del passato. Se questo fosse veramente il suo pensiero, il disaccordo non sarebbe tanto sui costi di questa soluzione, ma sull'obiettivo stesso di riduzione dei costi di accesso al credito. È l'idea che solo tenendo i Paesi in difficoltà al limite del fallimento si potrà spingerli a realizzare le riforme necessarie (quali siano queste riforme e quanto funzionino ormai lo sappiamo). Una versione riveduta del gioco del pollo, ma abbiamo visto tutti come è andata a finire nel film «Gioventù bruciata». Insomma, il vertice del 28 giugno sarà cruciale, e non certo in discesa. Ma ormai sappiamo che o si va avanti sulla strada dell'integrazione, passando anche per una «unione dei trasferimenti», oppure siamo destinati a tornare indietro, e quanto indietro è difficile prevedere.

L'operaio metalmeccanico amico del presidente Lula – Bruno Ugolini

È la storia di un operaio metalmeccanico diventato amico di Lula. È Alberto Tridente, già segretario nazionale della Fim-Cisl. Ha scritto un libro-romanzo: «Dalla parte dei diritti, settanta anni di lotta». È una lunga «corsa» come la definisce, per cambiare la sorte dei salariati, non solo in Italia, ma nel mondo. Tridente, infatti, racconta la sua instancabile attività anche a livello internazionale, specie in America Latina, come dirigente sindacale e poi come parlamentare europeo. Quel che colpisce nel documentato racconto è il ritratto di un cattolico che non rinuncia alle sue idee di sinistra, spesso di sinistra estrema (Democrazia Proletaria) ma nemmeno a quelle della propria amata organizzazione, la Cisl e del primo partito di appartenenza, ovvero la Dc. Ed eccolo rammentare, ad esempio la stima e l'amicizia con uomini come Giulio Pastore (fondatore del sindacato), Carlo Donat Cattin, Bruno Storti. Ed è proprio quest'ultimo che gli aveva detto, rammenta, «Un dirigente sindacale non può che essere di sinistra». Una frase, osserva con amarezza, «quasi proibita nella Cisl di oggi». I fatti gli daranno torto? Certo Tridente, come altri, cresciuti attorno a Pierre Carniti, hanno vissuto l'epoca dell'unità sindacale come una liberazione e una speranza. Era l'epoca, ricorda nella prefazione al libro Gian Giacomo Migone, di Pugno e Del Piano, Tridente e Aventino Pace, Pierre Carniti e Bruno Trentin, Pippo Morelli e Renato Lattes... Erano i tempi di un sindacalismo d'assalto. Lui, l'autore, uscito da un'infanzia tra i fumi delle acciaierie, approda a quello che non considera un mestiere. «Eravamo stremati dall'immenso e continuo lavoro organizzativo... Si dormivano poche ore per notte, ci si nutriva a panini e quasi ci si addormentava in piedi, spesso in auto, durante le attese dell'uscita dei turni operai per distribuire i volantini». Una febbre militante d'altri tempi che forse potrebbe (dovrebbe?) ritornare col precipitare di una crisi che costringe tutti a ripensare il proprio ruolo. Non ci sono però nostalgie o rampogne nel libro di Tridente. Nel finale si limita a osservare la fine della Fim: «A Roma la Fim e la Fim sono rimaste in corso Trieste. Seppure nuovamente separate, le organizzazioni dei metalmeccanici coabitano nello stesso edificio di sempre». E trova, comunque, parole di fiducia: «Non sento stanchezza né vivo delusioni di sorta, nonostante difficoltà non facili da superare. Il mio inesauribile ottimismo mi sorregge sempre, affidato non solo al mio carattere naturale, ma basato su quanto di nobile esiste nell'essere umano, che al meglio si esprime nella solidarietà e nel dono». Un libro da leggere. Potrebbe servire anche a coloro (Franco, Marchetto, Così, Pessa) che hanno deciso di aprire un sito dedicato a Mirafiori su un nodo centrale «Perché abbiamo vinto e perché abbiamo perso».

Silvio si traveste da Giolitti e lancia il presidenzialismo – Francesca Fornario

Silvio Berlusconi vaglia le ipotesi percorribili per rilanciare la sua immagine. Delle tre opzioni viene scelta quella che, se pure più inverosimile delle altre, ha più possibilità di convincere qualche esponente del Pd che valga la pena riaprire il dialogo con il Cavaliere. 1) Piano Lapo. Berlusconi svela che la grande novità politica preannunciata negli ultimi mesi dal segretario Alfano e fin qui coperta dal massimo riserbo è il lancio sul mercato di un paio di occhiali a raggi x con montatura al carbonio che permettono di vedere la vicina di casa quando si spoglia. Costano appena 6mila euro a paio e hanno un design avveniristico che farà dimenticare gli scandali sessuali nel quale l'ex premier è rimasto coinvolto durante il processo creativo. Berlusconi racconta la genesi del prodotto in una lunga intervista a Panorama che lo ritrae

in copertina con il suo nuovo look di tendenza: piedi scalzi, pantaloni di lino arrotolati al ginocchio, cintura di pitone (un vero pitone ammaestrato che si infila nei passanti dei pantaloni e si stringe intorno alla vita), camicia di carta carbone aperta fino all'ombelico e bandiera del Terzo Reich con la svastica rivisitata in colori fluo simpaticamente annodata a bandana intorno alla testa. 2) Piano Elvis. L'avvocato Paniz ha spiegato a Berlusconi che da un cobinato disposto tra il codice penale e le leggi della fisica emerge che l'unica scappatoia ancora a disposizione di Berlusconi per far cadere in prescrizione tutti i processi che lo riguardano è fingersi morto. Alfano provvederà ogni anno ad organizzare un raduno dei fedelissimi di Berlusconi convinti che il cavaliere sia ancora vivo. Del Piano Elvis esiste anche la Variante Mina: dopo aver raggiunto un accordo con Casini e Maroni che si impegnano a rilanciare il centrodestra e salvare le aziende dell'ex premier, Berlusconi raggiunge i suoi soldi in Svizzera, rifiuta tutte le interviste e si rinchioda in una villa a mangiare merendine e giocare a burraco con Buonaiuti. 3) Piano Giolitti. Il piano, elaborato da Marysthell Polanco e da Nicole Minetti, consiste nell'accompagnare Berlusconi nel loro negozio di costumi di fiducia e travestire l'ex premier da statista, cosa che fa molto ridere la cassiera. Con il suo nuovo travestimento, Berlusconi si presenterà a Bruxelles per lanciare il semipresidenzialismo alla francese.